

Segue dalla prima

Giuliana Sgrena è una testimone dalla voce quieta, ma instancabile nel mettersi naturalmente dalla parte dei senza voce. Il suo destino si sovrappone a quello di Florence Aubenau, di Liberation. Due giornaliste impegnate nella pace e nella politica in difesa delle donne oppresse dalle armi. Tutte e due imbavagliate. Può essere solo la crudeltà di rapinatori occasionali a farle tacere? Un altro impegno drammaticamente le avvicina: hanno cercato di capire cosa succede nel buco nero di Falluja, la voragine più profonda dell'Iraq. Una città come Verona squartata da una doppia follia militare: i miliziani di Al Zarqawi, profeta del terrore, e la macchina americana che non si arrende. Assedia e bombardando impedendo ogni occhiata indiscreta. Nessuno deve sapere e la gente sparisce nel silenzio. Trecentomila persone attorno a cento moschee prima dell'assalto di due mesi fa. Duecentomila sono fuggite, e Giuliana Sgrena era andata ad ascoltarne i racconti fra le tende dei profughi. Per capire cosa è successo alle trentacinquemila rimaste dentro, assediata da scontri e missili che le costringono a seppellirsi nelle caverne. Cantine coperte da macerie. Chi sono, come sopravvivono, che notizie hanno quelli di fuori? Domande forse sgradite a chi attacca e a chi si fa scudo degli incolpevoli. Questo il ritratto del Paese del quale stiamo festeggiando la nuova democrazia. Ma è anche l'angoscia di due intellettuali iracheni sul dopo elezioni: vi leggono inquietudini non sempre approfondite dagli analisti di quel «mondo libero» dove loro, vittime di Saddam, hanno cercato riparo. Anni di esilio, tante amarezze. Si sono rifatti una vita, ma la vita perduta ossessiona le speranze non consolata dalla caduta del rais perché i portabandiera della democrazia improvvisata sono gli stessi protagonisti della violenza che li ha perseguitati. Ne conoscono furbizia e voracità. Anche Allawi, primo ministro non si sa quanto provvisorio, anni fa era arrivato a Londra dove aveva trovato rifugio il professor Sami Ramadani. Missione per conto di Saddam; Allawi ne era un ballala violento. Lo consideravano un Saddam senza baffi. Famiglia scita, mercanti di Nassyria, figlio di un medico che era stato deputato negli anni della monarchia, nipote di un ministro del re, viene ricordato dai compagni d'università nel profilo di un braccaccio dal muso duro. Dominava i corridoi, pistola infilata nella cintura dichiarandosi «rappresentante degli studenti di medicina per conto del partito unico». Di Saddam, naturalmente. Pochi ricordano di averlo visto dare esami, eppure si laurea giovanissimo in una università non identificata. Subito il governo lo manda a Londra con una borsa di studio; il vero impegno è tenere d'occhio gli studenti ribelli delle grandi famiglie irachene. Allawi

Il racconto delle giornaliste donne cammina con le persone seguendone i passi come i giornalisti spesso non sanno fare

Giuliana Sgrena è una testimone dalla voce quieta, ma instancabile nel mettersi naturalmente dalla parte dei senza voce

Giuliana nel labirinto Iraq

MAURIZIO CHIERICI

ne segnala nomi e discorsi. Ma a Londra gli succede qualcosa e il partito unico ne denuncia la «deviazione ideologica». Forse perché collabora con l'M16, controspionaggio inglese. Si trasferisce in Arabia Saudita dove avviene l'abbraccio fatale con la Cia. Agente dalla carriera con alti e bassi. Parla troppo. Per farsi un nome, confida al «Washington Post» un attentato che sta per uccidere Saddam bruciando un'operazione dalla trama costosissima. Messo in castigo risorge dopo lunga pena e adesso governa nel nome della democrazia continuando a diffidare degli esclusi che un tempo spiava. E la loro malinconia non ne è consolata. Sami Ramadani insegna all'università Metropolitana di Londra. In questi mesi risponde ai giornali, anima dibattiti e condensa le paure in un sito frequentatissimo, non solo dagli studenti: sami.ramadani@londonmet.ac.uk. Il suo pessimismo nutre i dubbi frugando il passato: «Il 4 settembre 1967 il New York Times ha pubblicato la storia vivace e celebrativa delle elezioni presidenziali organizzate da regime fantoccio Sud Vietnamita mentre imperversava la guerra. Leggo nel titolo: "Stati Uniti incoraggiati dal voto in Vietnam - I funzionari parlano di un'affluenza dell'83 per cento malgrado il terrore scatenato dal Vietnam per impaurire gli elettori". L'elezione riuscita - insisteva il New York Times - "premia il presidente Johnson che vede in questo risultato il punto chiave di una politica impegnata a incoraggiare la normalizzazione costituzionale". A rileggere quell'ottimismo nel 2005, si scopre quanto fragili fossero le illusioni distribuite dalla propaganda e come somigliano alle stesse illusioni dell'Iraq che ha "guadagnato la propria libertà esprimendosi liberamente nel voto". Libera-mente? Sotto occupazione americana? Ritorna il protocollo Saigon. E continua la valanga di interpretazioni e letture in una campagna mediatica dai molti livelli: rievocano il delirio prebellico sulle Armi di Distruzione di Massa e dei fiori che gli iracheni, incuranti del terrore di Saddam al potere, stavano raccogliendo per abbracciare i liberatori, come li definiva il tam tam della Casa Bianca. Ma è difficile far

quadrare la parola democrazia, libera e corretta, con la realtà brutale dell'occupazione, legge marziale, bombardamenti di Falluja; difficile, quando la commissione elettorale è nominata dagli Stati Uniti e i candidati sono rimasti segreti fino a poche ore dall'apertura delle urne. La verità è la prima vittima di questa guerra. Il secondo livello riguarda la propaganda. Appena chiusi i seggi, subito si è annunciata la partecipazione del 72 per cento della popolazione, velocemente ridotto al 57 per cento, due giorni dopo. Mentre scrivono non so se questi numeri cambieranno...». Ramadani vuol sapere se «qualcuno ha mai parlato seriamente della percentuale di popolazione iscritta nelle liste elettorali. L'ambasciatore iracheno a Londra si è detto incapace di illuminarmi. Le Nazioni Unite confermano che non esiste alcun

registro elettorale. Manca perfino un elenco completo degli elettori. Unica certezza, il numero degli aventi diritto: circa 14 milioni». Ramadani sa bene cosa è successo agli iracheni all'estero. È uno di loro: più o meno 4 milioni di esiliati, 2 milioni abilitati al voto, solo 280 mila si sono registrati, ma nelle urne le schede erano 265 mila. La non certezza del rispetto delle scelte individuali - considerazione di Ramadani - ha convinto i sunniti a non partecipare a ciò che ha l'aria di una farsa. E ha tenuto lontano dalle urne gli iracheni che vivono nei Paesi normali dove la democrazia è consuetudine collaudata: partecipare alla recita di un copione scritto da altri, un grottesco che in pochi hanno condiviso. Il sud degli sciiti ha risposto positivamente. Dopo le persecuzioni di Saddam, è comprensibile la voglia di contare i numeri

della loro maggioranza aderendo all'invito del grande ayatollah Al Sistani, il quale non sopporta gli americani: «Il voto - ha promesso - serve a buttare fuori gli occupanti. Ecco perché stravinco. Un impegno che nei prossimi mesi verrà messo a dura prova. Ed è probabile che Moqtada Al Sadr, ayatollah ribelle, ricominci la lotta all'occupazione». E il Kurdistan? «Riflette il desiderio dell'autodeterminazione. Finora gli Stati Uniti sono riusciti a tenerne a bada l'irredentismo. Adesso Henry Kissinger, ex segretario di Stato, propone di dividere l'Iraq in tre Paesi: sciiti, sunniti, curdi. Negli anni '70 quando regnava alla Casa Bianca accanto a Nixon, Kissinger aveva voltato le spalle ai curdi per improvvisarsi intermediario tra Saddam e lo Scià dell'Iran. Oggi l'ipotesi del dipartimento di Stato è costruire enormi basi militari negli snodi chiave del Paese. Prepara ad una estenuante difesa di un regime fantoccio col proposito di controllare strategicamente l'intera area meridionale. E mette in conto nuovi massacri e nuove distruzioni». Sami Ramadani non nasconde la delusione per la semplificazione dei media: «Hanno presentato le elezioni come una specie di mezzogiorno di fuoco tra la violenza settaria del terrorismo di Zarqawi e il popolo iracheno. Che bisognava incoraggiare a votare. Forse costringere, e non solo con le lusinghe. Interpretazione rifiutata dagli stranieri, ma la presenza sbalorditiva a Baghdad dell'ambasciatore Negroponte, che negli anni '80 ha sostenuto il terrorismo in America Centrale, è stata messa a fuoco impietosamente dai reportages di Seymour Hersh e dei suoi racconti sulle squadre mercenarie del Pentagono nel ricordo entusiasta dell'operazione El Salvador. L'analisi onesta della mappa sociale e politica dell'Iraq rivela che la popolazione è sempre più unita nella determinazione del respingere ogni compromesso sull'occupazione. Sia che abbia votato o boicottato le elezioni. Sarà questo legame politico a stringere le file degli iracheni malgrado i tentativi degli occupanti di infiammare divisioni settarie ed etniche. Le manovre di Allawi non avranno successo».

Sullo stesso filo Adel Jabbar, sociologo che insegna a Ca' Foscari di Venezia: da 24 anni vive in Italia. Collabora col Cem Mondialità dei missionari saveriani. Rispondendo alle domande di Luciana Maci dell'agenzia Misna (agenzia che raccoglie il sistema informativo delle missioni cattoliche), riconosce che l'affluenza alle urne è inaspettata, ma non sempre frutto di una convinzione personale. Telefonate, lunghi colloqui e messaggi che gli arrivano da casa raccontano irregolarità «di ogni tipo: gente che votava con documenti di altre persone, gruppi di elettori che entravano tutti assieme nel segreto della cabina. La stampa araba riferisce che dei 5500 seggi sparsi nel Paese, solo 5, sempre gli stessi, sono stati mostrati ai media per foto e riprese Tv. Non conosciamo i nomi della Commissione Elettorale, se non quello del portavoce, per non parlare dell'assenza di osservatori internazionali...». Fa capire: cosa sarebbe successo senza il controllo dei supervisori europei e americani nelle elezioni dell'Ucraina? Altra realtà confusa, ma che sembra un giardino inglese se il paragone è il caos iracheno. «Insomma, nel voto di Baghdad è successo di tutto, eppure nessuno ha parlato di brogli. Perché?». Bisogna riconoscere che la gente ha avuto coraggio ed è andata a votare malgrado le minacce dei terroristi... «C'è stato anche il coraggio di non votare. Coraggio di non cedere alle minacce di chi li spingeva ad ogni costo alle urne. Chi ha votato e chi non ha votato, sceglieva in modo diverso di far presente agli occupanti che gli iracheni vogliono contare. Le elezioni non sono state un fine, ma il mezzo per eliminare la presenza delle truppe del presidente Bush». sciiti e curdi hanno votato, i sunniti no... «La divisione non è netta. I non votanti fanno parte di un ventaglio di associazioni politiche, religiose e sociali assolutamente trasversali». Il professor Jabbar è d'accordo sull'importanza delle elezioni, anche se la sua lettura respinge il trionfalismo dei media teleguidati. Fa notare che si aprono tre sfide: l'occupazione deve finire «smontando l'alibi della conflittualità tra sciiti e sunniti». È urgente frenare la corruzione. «Le cariche pubbliche vengono distribuite secondo criteri di familismo e nepotismo. Gli iracheni continuano a lamentarsi di come vengono spartite le ricchezze». Sullo sfondo, un governo che obbedisce ciecamente agli ordini dell'ambasciatore americana mentre il «vero rischio potrebbe essere la pluralizzazione del dispotismo». Insomma, «il regime di Saddam soffocava l'Iraq col pugno di ferro; nel prossimo futuro tanti piccoli regimi potrebbero affidare il controllo delle comunità a capi religiosi, signori della guerra o leader tribali». Non è consolante pensare che Giuliana Sgrena è prigioniera in un angolo del labirinto disegnato dagli strateghi delle democrazie armate. Anche l'Italia monta la guardia al labirinto. *mchierici2@libero.it*



Condoleezza Rice «sbarca» in Europa. «Cosa è, un gesto di sottomissione?»

Manicomio, non si tornerà indietro

LUIGI CANCRINI

entile direttore, commentando la tragica vicenda di un assicuratore in pensione che, a Signa, in provincia di Firenze, ha ucciso il figlio e la moglie e poi si è tolto la vita, il Resto del Carlino spara in prima pagina la foto di una bara con accanto il profilo dello psichiatra Vittorio Andreoli e la sua lapidaria ingiunzione virgolettata: «basta, la legge 180 distrugge le famiglie». Il giornale, insieme a «La nazione», è sempre stato un profondo avversario del rinnovamento psichiatrico italiano. Andreoli sventola la frusta bandiera della pericolosità sociale del malato di mente, ma ognuno di noi può diventare pericoloso, in determinate condizioni. Anzi, secondo certe statistiche, è più facile che commia un delitto chi non ha mai avvicinato alla psichiatria rispetto a chi è già stato psichiatizzato. In quanto agli omicidi, poi, per non citare che situazioni come la macelleria in atto a Napoli, con che coraggio invocare la pericolosità della follia? Interessante notare che mentre si chiede più psichiatizzazione, più intervento, più controllo, su altri giornali leggendo l'intervento di Garattini a commento della lettera sui farmaci di Berlusconi, riscontriamo che in Italia si consumano troppi antibiotici e troppi antidepressivi, anche per situazioni in cui non andrebbero usati.

Paolo Tranchina
Presidente di Psichiatria Democratica Toscana

on è la prima volta che le tragiche vicende di persone che stanno male vengono utilizzate per attaccare una legge di progresso come quella legata all'opera e alla testimonianza di Franca e Franco Basaglia. Credo di conoscere abbastanza bene Vittorio Andreoli per poter dire che la «lapidaria ingiunzione» comparsa sul Il Resto del Carlino non sia l'espressione autentica del suo pensiero di cui so che è assai più articolato, complesso e propositivo. Quello che conta tuttavia è il risultato prodotto dalle critiche che vengono fatte al modo in cui funzionano i servizi psichiatrici oggi: critiche che troppo spesso vengono utilizzate in una prospettiva di destra, di smantellamento del poco o del tanto che si è fatto per riparare le ingiustizie fatte ogni giorno sulla pelle dei più deboli. All'interno di un discorso confuso di cui dobbiamo continuare con grande pazienza a dimostrare e a contestare l'illogicità. Dicendo, prima di tutto, che l'assurdità più grande è quella legata all'idea per cui una legge dovrebbe, per essere buona, cancellare dal mondo tutte le manifestazioni della follia. La follia esiste, fa parte dell'imperfezione naturale dell'uomo e dei sistemi interpersonali di cui l'uomo fa parte. Le leggi e le attività che a tali leggi si collegano sono tentativi di affrontare un problema che comunque esiste e che continuerà ad esistere. Per criticare la 180 ed i sistemi di cura che essa prevede occorrerebbe fare un confronto fra quello che accadeva prima e dopo la sua approvazione. Ebbene, un tentativo del genere a proposito delle esplosioni di follia omicida fu fatto da me e da Daniela Tortolani molti anni fa confrontando i dati italiani relativi al 1974 al 1984. Dimostrammo allora il che numero di omicidi dettati dalla follia era diminuito e non aumentato dopo l'entrata in vigore della nuova legge. La spiegazione più semplice di questa diminuzione stava nella possi-

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da stentorie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è



abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a centrostuditerapia@libero.it

bilità di ritenere che molti omicidi fossero legati in precedenza alla paura dell'ospedale e del ricovero senza limiti di tempo che nell'ospedale psichiatrico si determinava. Quello che era impossibile aspettarsi, tuttavia, e che non si è verificato era che le esplosioni di follia, anche omicida, non si produssero più. Le leggi non fanno miracoli. Neanche quando sono leggi di progresso. Ripetendo, in secondo luogo, che la legge 180 non è mai stata applicata fino in fondo, nella misura in cui governi centrali e regionali non hanno messo in opera quell'insieme complesso di strutture alternative al ricovero previste dalla legge per dare assistenza sul territorio ai pazienti psichiatrici più gravi. Non è colpa di chi si è battuto per assicurare loro il diritto alle cure impossibili

in un ospedale se molti pazienti psichiatrici e molti portatori di disagio non sono ancora oggi sufficientemente curati. Il modo in cui l'attacco allo stato sociale portato avanti in questi anni da un governo di destra abbia prodotto dei passi indietro anche su questo punto non interessa ovviamente il Resto del Carlino e dovrebbe essere invece la base di un ragionamento adulto sulle inadeguatezze complessive del nostro sistema sanitario. Dicendo, in terzo luogo, che le conoscenze di cui disponiamo in tema di disagio psichico e di malattie mentali non consentono oggi, in nessun paese del mondo, un'attività di prevenzione così sistematica e così capillare da poter impedire che si producano ancora episodi di follia del tipo di quello avvenuto a Signa. Il

paradosso della psichiatria sta nel fatto per cui le persone più esposte a questo tipo di reazioni inconsulte non sono quelle che presentano una vistosa e abituale mancanza di equilibrio ("il matto" vero, quello di cui tutti si accorgono che sta fuori di testa, non è quasi mai pericoloso) ma quelle la cui organizzazione difensiva è tutta centrata sulla costruzione di una crosta di normalità. Persone che possono stare in equilibrio (ed avere, a volte, successo) solo all'interno di sistemi profondamente malati, del tipo mafia, camorra, sette di vario tipo e varia composizione. Persone, tutte, che non accettano di essere seguite dai servizi psichiatrici perché hanno paura di ammettere con se stesse e con gli altri la violenza delle angosce da cui sono attraversate, l'insicurezza profonda nella loro capacità di mantenere il controllo. Per alcune delle quali, più sole e meno legate alle regole di un gruppo criminale si può sicuramente pensare che sarebbe possibile fare di più arricchendo di competenze psicoterapeutiche le risposte che vengono date oggi nei servizi psichiatrici e nelle strutture carcerarie. Dicendo, per ultimo, che in tutta questa faccenda, un ruolo negativo non indifferente è quello legato alle contraddizioni che emergono anche all'interno di quello che è (o dovrebbe essere) il fronte dei professionisti della salute mentale. La guerra sempre più aspra che medici, medici psichiatrici e case farmaceutiche stanno combattendo contro i rappresentanti del sapere, psicologico e psicoterapeutico, non crea solo problemi agli assistiti, crea imbarazzi notevoli anche a livello degli organi d'informazione. Proporre l'idea per cui la depressione è una malattia insidiosa, nascosta, che può dar luogo a complicazioni impreviste in qualsiasi momento e che può essere oscuramente collegata a quelli che la stampa presenterà come dei raptus, per esempio, è del tutto insostenibile dal punto di vista scientifico ma dà luogo a semplificazioni pericolosissime dal punto di vista della terapia e della prevenzione: proponendo l'idea per cui quello di cui c'è bisogno è una somministrazione massiccia di diagnosi di depressione e di farmaci antidepressivi. Senza capire e senza far capire che di tutto c'è bisogno, invece, quando si lavora con persone che corrono il rischio di andare incontro a delle rotture improvvise di questo tipo, tranne che di una pratica psichiatrica basata sul controllo del comportamento: un tentativo serio di prevenire queste rotture può essere basato, infatti, solo sulla costruzione di rapporti terapeutici fondati sulla fiducia e sulla capacità di riconoscere che si ha bisogno d'aiuto. Il problema vero, caro Sergio, è che una rivoluzione come quella iniziata da Franco e Franca Basaglia ha tempi più lunghi di quelli che avevamo immaginato allora. Sono ottimista per natura ma non credo di sbagliare dicendo che i discorsi de Il Resto del Carlino lasciano, alla fine, il tempo che trovano. Sui manicomi, penso io, non si tornerà indietro perché nessuna persona di buon senso può pensare di edificare ancora. Sui servizi psichiatrici del territorio, sulla qualità delle risposte da dare, sulla cultura degli operatori e degli utenti tocca a noi che abbiamo creduto e crediamo nella possibilità di una psichiatria al servizio dell'uomo portare avanti un discorso di progresso: anche se Il Resto del Carlino ci metterà, per capirlo, più tempo di quello che sarebbe necessario.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274
del 2/12/2004
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa
del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del
Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25
tel. 06 585571, fax 06 58557219
■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fax-similiter:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 6 febbraio è stata di 160.987 copie